

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BRESCIA

Riccardo Faini
Un economista al servizio delle Istituzioni

Conclusioni del prof. Mario Draghi
Governatore della Banca d'Italia

Brescia, 12 settembre 2007

Coloro che mi hanno preceduto hanno contribuito a ricordarci quanto fosse ampio lo spettro delle questioni di cui Riccardo Faini si è occupato nel corso di venti anni di lavoro. Sappiamo che esso è in realtà più esteso ancora, basti ricordare i suoi lavori sul Mezzogiorno, sui problemi della finanza pubblica, sulla crisi strutturale dell'economia italiana.

Nell'approccio di Riccardo spicca una caratteristica: l'impegno e la tensione costantemente volti alla ricerca di soluzioni rigorose ma concrete, analiticamente terse ma realizzabili, pensate per "far star meglio le persone". Sotto questo profilo il professore ordinario Faini non era un accademico puro: dotato nel campo della teoria, usava questa sua capacità strumentalmente, in funzione di quell'obiettivo. Questa è secondo me la chiave con cui interpretare ad esempio i suoi numerosi lavori sullo sviluppo, sulle migrazioni internazionali, sul Mezzogiorno italiano, sul nesso fra crescita e protezionismo. La sua attività nelle istituzioni (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Ministero dell'Economia) non è in questo senso casuale, dettata dalle mutevoli congiunture di un brillante percorso professionale, ma è essenziale per comprendere la passione intellettuale di Riccardo Faini.

"Far star meglio le persone", elevare il benessere collettivo, è in linea di principio obiettivo non separabile da quello dell'equità: dunque dall'attenzione per i deboli. Di questo Riccardo era naturalmente consapevole e gran parte della sua produzione scientifica e della sua attività istituzionale ne è percorsa. La politica economica come centro di gravità dell'attività intellettuale e la sensibilità

per l'equità: due caratteristiche che lo iscrivono a pieno titolo nel solco di una tradizione in cui risalta in Italia il nome di Federico Caffè, il cui senso di missione civile è tuttora un punto di riferimento per la formazione dei nostri economisti.

È impossibile per un economista, soprattutto se animato da una siffatta ispirazione, non occuparsi in Italia della finanza pubblica, della necessità di una disciplina di bilancio quale preconditione per una politica economica credibile, efficace. Anche nella sua attività di autorevole commentatore della “congiuntura di finanza pubblica” egli era sempre interessato alle possibili soluzioni dei problemi.

Vorrei qui ricordare un suo contributo di taglio strettamente scientifico, su un tema di grande rilievo per la politica economica, presentato in una conferenza organizzata dalla Banca d'Italia. In *Fiscal Policy and Interest Rates in Europe* (pubblicato in *Public Debt*, Banca d'Italia, 2004) Riccardo esamina la relazione tra politiche di bilancio e tassi di interesse e si chiede se l'operare dei mercati finanziari sia sufficiente ad assicurare la disciplina di bilancio nell'ambito di una unione monetaria. L'indagine empirica indica una risposta negativa: occorrono cooperazione tra Paesi nonché regole di bilancio che limitino le esternalità negative indotte dagli squilibri nei conti pubblici; i vincoli devono essere particolarmente stringenti nei paesi ad alto debito pubblico.

Il suo impegno a far comprendere come sciogliere i problemi di finanza pubblica italiani è stato costante. Al Ministero del Tesoro in primo luogo, dove si è occupato dei Documenti di programmazione economico-finanziaria. Se si scorre a distanza di sei anni l'ampio capitolo del DPEF del dicembre del 2001 dedicato alle riforme dei mercati dei prodotti e dei servizi, a cui soprattutto lavorò forte delle riflessioni che da tempo andava svolgendo, emerge lampante l'importanza che egli attribuiva alla concorrenza e alla regolamentazione dei mercati, punti oggi ai primissimi posti dell'agenda di politica economica.

Fin dalla sua tesi di dottorato, discussa al M.I.T. nel 1981, un tema importante della ricerca di Riccardo è stato il ritardo di sviluppo del Mezzogiorno. Scelgo qui tre suoi spunti analitici di attacco al problema. Nei primi anni ottanta egli ne diede una spiegazione nella chiave di una economia dualistica, fondata sugli effetti negativi per l'area arretrata di un aumento della concorrenza, in presenza di economie di scala più forti nell'area avanzata.

Nei primi anni novanta, in un saggio scritto nell'ambito di un progetto di ricerca della Banca d'Italia, pose l'accento sulle inefficienze del settore finanziario meridionale. Successivamente rivolse la sua attenzione al mercato del lavoro e in particolare al sistema di contrattazione nazionale del salario, a suo parere troppo centralizzato per permettere di differenziare il costo del lavoro in funzione delle condizioni locali.

Al di là della pregnanza dei singoli spunti di analisi, esisteva in lui la consapevolezza che non c'è un unico strumento per risolvere la questione del Sud: *“Anche una riforma radicale del mercato del lavoro – scriveva nel 1998 – lascerebbe intatti i diversi meccanismi che ancora perpetuano l’arretratezza del Mezzogiorno, in particolare l’insufficienza di infrastrutture, la limitatezza dei mercati, e soprattutto le carenze nell’amministrazione della giustizia e nella tutela dei diritti di proprietà e dei diritti civili”*¹.

E' partendo anche da questa premessa che si è tentato negli ultimi anni di ricostruire una politica per il Mezzogiorno. Al Sud è più ampio il divario fra risorse disponibili, soprattutto umane, e risultati conseguiti; è più elevato il potenziale di crescita. L'esistenza di un'area così estesa e popolata con un reddito pro capite pari a meno del 60 per cento di quello del Centro Nord frena anche il resto del Paese, ne acuisce i problemi non solo economici. Molto più che in passato, dal decollo del Sud può derivare una crescita sostenuta e duratura della

¹ Riccardo Faini, *Stesso lavoro, diverso salario? Flessibilità, gabbie salariali e ruolo del sindacato nel Mezzogiorno*, in Francesco Giavazzi, Alessandro Penati e Guido Tabellini (a cura di), *Liberalizzazione dei mercati e privatizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 340.

intera nostra economia. Occorre percepire questo nesso e porlo al centro dell'analisi e della politica economica.

Riccardo si è anche occupato del cosiddetto “declino” dell'economia italiana, un tema al centro di un dibattito non sopito, nonostante i segnali di recupero che si sono manifestati ultimamente. Il modo in cui Riccardo l'ha affrontato ben rispecchia il suo modo di concepire il lavoro dell'economista. Dotato com'era di rara apertura intellettuale, sapeva utilizzare tutti i contributi senza irrigidirsi a priori su una posizione, per cogliere l'obiettivo finale, conoscitivo e di proposta politica, che lo interessava. Così è anche per la crisi strutturale dell'economia italiana. Inizialmente si collocò su posizioni caute circa la diagnosi della malattia: lo fece guardando a una molteplicità di indicatori economici, mettendo in guardia rispetto al rischio di sottovalutare i fattori ciclici nello spiegare il rallentamento della crescita italiana, anche infastidito da certo sensazionalismo di sapore giornalistico che affiorava qua e là. Successivamente, però, non solo per gli stimoli ricevuti nel corso del dibattito, ma anche grazie all'ulteriore analisi che egli stesso era andato sviluppando, la sua preoccupazione si accentuò. Individuò appieno le difficoltà strutturali dell'economia italiana. Non ne trasse motivo di scoraggiamento né tanto meno di cinismo intellettuale, grazie al sostegno interiore che gli davano la sua capacità analitica e l'ottimismo della volontà di cui era ampiamente fornito. Anzi, il riconoscimento della gravità dei problemi si ripercuoteva sull'accresciuto spazio che riservava alla parte di *policy* dei suoi lavori, alla formulazione di proposte definite e non velleitarie che tenessero conto nella misura del possibile dei vincoli esistenti.

Nel dibattito sulla crisi di struttura dell'economia italiana Riccardo ha dato un contributo di chiarezza, escludendo dal novero delle possibili cause i fattori non significativi: ad esempio ha sottolineato come l'adozione dell'euro non abbia giocato alcun ruolo nei difetti di crescita, produttività e competitività dell'economia italiana; al contrario, effetti positivi sono scaturiti dalla minore variabilità del cambio e, possiamo aggiungere soprattutto oggi, dallo scudo offerto dall'euro nei confronti delle turbolenze finanziarie sui mercati internazionali.

Secondo Riccardo la crisi italiana derivava da una struttura dimensionale del sistema delle imprese inadeguata e da un modello di specializzazione settoriale antiquato. La specializzazione nei settori tradizionali e la ridotta dimensione delle imprese, fattori di forza della nostra economia nei decenni precedenti, erano divenuti dagli anni novanta, egli sosteneva, elementi di debolezza, a causa del mutato contesto esterno (paesi emergenti e nuove tecnologie). Sapeva che la mobilità delle risorse e la connessa flessibilità del mercato del lavoro necessarie per vincere la crisi strutturale dell'economia italiana implicavano dei costi elevati, non solo monetari ma anche umani. Se ne preoccupava non poco (torna qui la sua attenzione per i più svantaggiati), e argomentava con forza a favore di una profonda riforma del sistema di ammortizzatori sociali; grazie anche al suo contributo si è raggiunta oggi una consapevolezza diffusa di questo problema e della necessità di porvi rimedio.

Imboccare un sentiero di crescita di lungo periodo soddisfacente è essenziale per l'economia italiana. Non solo per gli ovvi riflessi sulla occupazione e sui redditi, ma anche per ridurre la rilevanza economica del debito pubblico e quindi per accrescere la stabilità finanziaria. Secondo Riccardo per cogliere questo obiettivo condizione necessaria è l'ammmodernamento del modello di specializzazione settoriale e del sistema delle imprese. A sua volta ciò richiede il progresso del capitale umano. Aveva ragione. La Banca d'Italia ha intensificato negli ultimi anni le proprie analisi al riguardo, nella convinzione che una leva di primaria importanza per aumentare il potenziale di crescita sia il rafforzamento del sistema di istruzione.

L'istruzione incrementa l'efficienza dei processi produttivi, particolarmente in fasi di rapido progresso tecnico. Come sottolineava Riccardo, un livello avanzato di conoscenze è essenziale per innovare e, attraverso l'imitazione, per sfruttare le opportunità tecnologiche che si rendono disponibili. La diffusione delle idee e il miglioramento delle prospettive di remunerazione danno ulteriore

impulso al progresso tecnico e agli investimenti in istruzione. Ma l'impatto del sistema di istruzione sull'economia non si limita al contesto produttivo; è essenziale per la condivisione delle regole civili che innervano la nostra società. L'istruzione accresce la mobilità sociale, si associa a migliori condizioni di salute, aumenta la speranza di vita.

Ma non tutto dipende dalla capacità di intervenire dal lato dell'offerta di capitale umano; quest'ultimo è determinato anche dalla domanda che scaturisce dalle imprese. Riccardo lo sapeva bene, tanto da individuare un nefasto circolo vizioso, un equilibrio sub-ottimale “... *per cui la bassa offerta di manodopera qualificata alimenta un modello di specializzazione obsoleto, ma allo stesso tempo la struttura settoriale e dimensionale della nostra economia deprime la domanda di lavoratori più istruiti*”².

Circa gli interventi dal lato della domanda, Riccardo prese una posizione netta a favore di misure orizzontali di sostegno all'innovazione, alla formazione e all'internazionalizzazione delle imprese. Rispetto alle politiche settoriali, quelle orizzontali offrono maggiori garanzie alle imprese e agli imprenditori attraverso un sistema di incentivazione meno soggetto alle mutevoli pressioni delle lobby di settore; sollevano le autorità pubbliche dalla necessità di intuire i settori su cui investire, effetto tutt'altro che secondario alla luce dei fallimenti del passato, contribuiscono all'azione pubblica per l'accrescimento della concorrenza in un'economia in cui vi sono ancora ampi margini di miglioramento.

² Riccardo Faini, André Sapir, *Un modello obsoleto? Crescita e specializzazione dell'economia italiana*, in Tito Boeri, Riccardo Faini, Andrea Ichino, Giuseppe Pisauo, Carlo Scarpa (a cura di), *Oltre il declino*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 53.

Riccardo ha offerto pensiero e vita alla politica economica nel nostro paese. Ha illuminato le complessità del reale, ha combattuto la pigrizia culturale, ha espresso con passione e franchezza le sue opinioni. Di questi esempi l'Italia ha ancora bisogno.